

Kurt, l'angelo derelitto

Cobain: vent'anni fa la morte dell'antistar

Uno sparo il 5 aprile del 1994 mise fine all'esistenza difficile di un musicista-icona che ha cambiato per sempre le regole del rock

ALBERTO CRESPI

SE VOLESSIMO RICOSTRUIRE L'ICONA-COBAIN PARTENDO DALLE IMMAGINI, FISSE E IN MOVIMENTO, CI TROVEREMMO DI FRONTE A UNA CONTRADDIZIONE. Le sue foto sembrano bloccare un personaggio rinchiuso nella distanza del mito. Ce n'è una, in particolare, che è stata anche usata da videoartisti per rielaborazioni grafiche di ogni genere: è un'immagine cristologica, un primo piano in cui una ciocca di capelli, separata (ad arte?) dalle altre, scende a dividere gli occhi, adagiandosi sull'incavo tra l'occhio sinistro e il naso. Il primo piano è strettissimo, alla Sergio Leone (i dettagli ravvicinatissimi degli occhi di Charles Bronson e di Henry Fonda in *C'era una volta il West*). Cobain ha una barbetta rada che gli incornicia la bocca e il mento: la barba gli donava, altre foto in cui è sbarbato lo mostrano invece un pochino più gonfio (dipendeva anche dal suo stato psicofisico, da cosa aveva bevuto e/o assunto in vari modi: il ragazzo, come suol dirsi, non si risparmiava niente).

Kurt Cobain era incredibilmente fotogenico. Non sappiamo quanto la cosa gli garbasse: detestava tutto ciò che era immagine e promozione, fosse dipeso da lui avrebbe vissuto e lavorato come i Beatles dal '66 in poi, quando abbandonarono i concerti, o come Lucio Battisti in quasi tutta la sua carriera. Avrebbe inciso dischi, magari rilasciato qualche intervista via mail (è morto quando internet e la comunicazione elettronica compivano i primi passi, è un mondo che gli sarebbe piaciuto, gli avrebbe permesso di sparire). Probabilmente avrebbe «chiuso» i Nirvana e sarebbe diventato un cantautore elusivo e scostante. Però, come dicevamo, la macchina fotografica lo amava. Aveva una strana bellezza, quasi inquietante da vicino, meno appariscente a figura intera, forse perché era magrolino ed emaciato e sul palco non aveva certo la presenza di un Pete Townshend (pur maltrattando la chitarra in modo quasi altrettanto feroce). Inoltre si vestiva malissimo, anche se il suo amore per i camici da tagliaboschi e i jeans sdruciti divenne anch'esso «modaiolo» (altra cosa che, c'è da giurarla, doveva dargli fastidio). Per questo i primissimi piani erano il taglio d'immagine, la forma di linguaggio che maggiormente lo esaltava.

Nei filmati non sprigiona lo stesso magnetismo. Ci sono alcuni video dei Nirvana assai belli, come quello di *Smells Like Teen Spirit*, ma lì la costruzione dell'iconografia è accurata, come e più che nelle fotografie. Nei filmati dei concerti emerge prepotente il disagio. Odiavano suonare in pubblico anche perché, perché se ne dica, non erano una macchina live. Il loro sound, apparentemente rozzo, era in realtà una raffinatissima costruzione da studio di registrazione (anche in questo, erano paradossalmente simili ai Beatles e a Battisti!). I pochi documentari che «catturano» Kurt Cobain in vita sembrano anticipare, a posteriori, la fine. Raccontano in modo chiarissimo, anche se involontario, l'imbarazzo di un giovane a cui l'ingranaggio del music-business stava strettissimo. Il film *Kurt & Courtney* di Nick Broomfield, uscito nel 1998, è ad esempio terribile: Broomfield arriva a Seattle dopo la morte di Kurt e intervista persone che l'hanno conosciuto, a cominciare da una zia che per lui era una specie di mamma; tenta di contattare la vedova, Courtney Love, che si rifiuta di incontrarlo. Alla fine emerge il ritratto di una coppia asimmetrica, di un ragazzo che voleva sparire dalla ribalta e di una ragazza che dallo status di «moglie di» è riuscita a diventare a sua volta una

star passando sopra tutto e tutti. Si esce dal film sporchi, con la voglia di una doccia; ed è la stessa sensazione che invade lo spettatore dopo *Last Days*, il finto film biografico di Gus Van Sant uscito nel 2005. Lì, il personaggio non si chiama nemmeno Kurt Cobain ma Blake, la musica non è quella dei Nirvana (problemi di diritti?) e la chiave della storia è l'autodissoluzione - psichica e soprattutto fisica - che precede il suicidio. Ma Kurt si è davvero suicidato? Ah, che domanda... L'icona-Kurt Cobain è la contraddizione della famosa battuta di Sud, il film di Gabriele Salvatores in cui Silvio Orlando dice: «Bisogna muoversi velocemente, per non venire nelle fotografie». Cobain invece diventava un'icona quando stava immobile. Quando usciva dal vortice della quotidianità ed entrava in un Tempo fermo, eterno, dove le stelle emanano una luce fissa.



La copertina di «In utero»

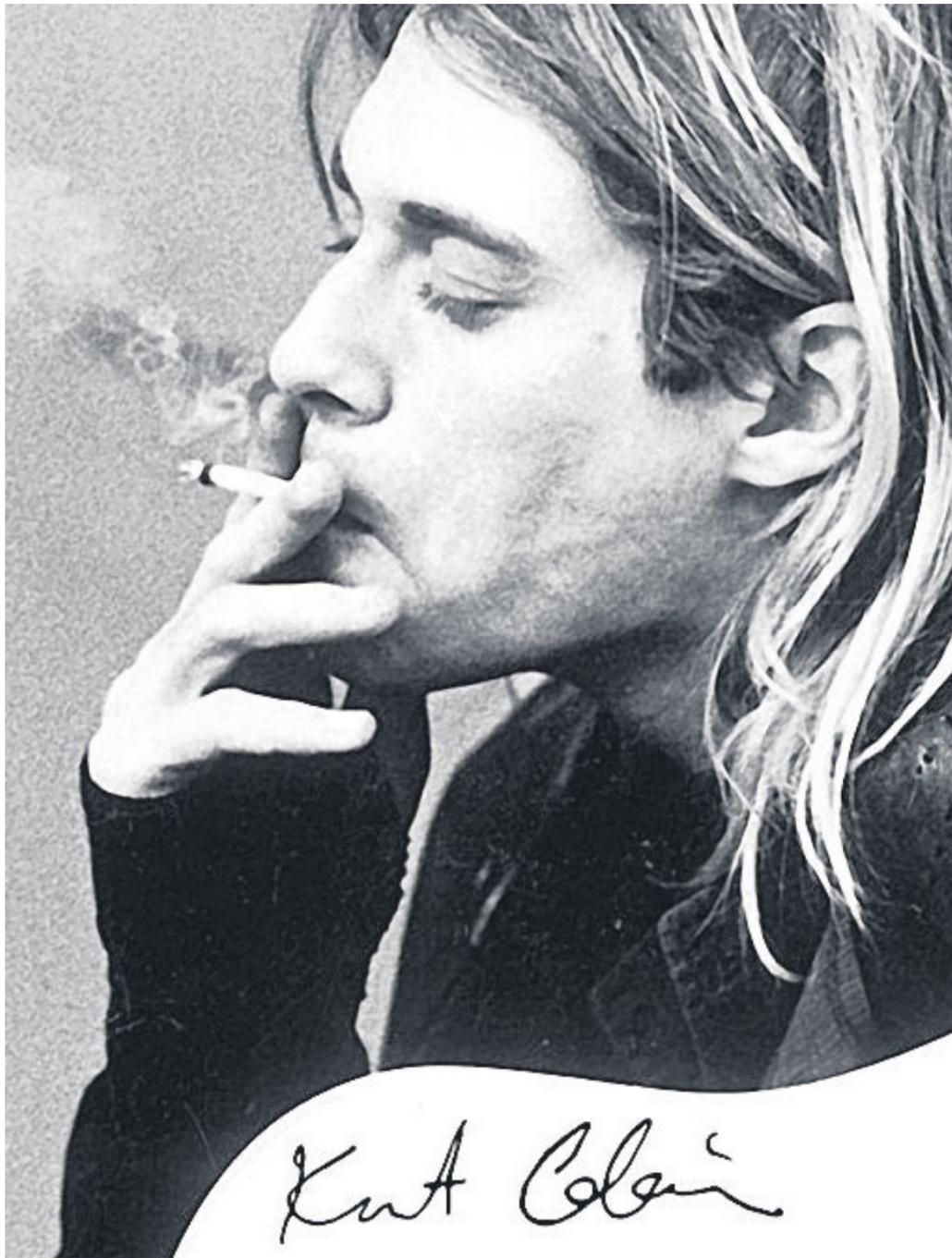
Il magnifico perdente che ci lasciò orfani

Il disco «In Utero» è il testamento non solo del ragazzo biondo di Aberdeen ma di tutto l'underground

HAMILTON SANTIA
@hamiltonsantia

«SE CI SI METTE PIÙ DI UNA SETTIMANA A FARE UN DISCO, VUOL DIRE CHE C'È QUALCUNO CHE STA CAZZEGGIANDO». Così chiudeva la sua lettera ai Nirvana - allegata alla deluxe edition di *In Utero* pubblicata l'anno scorso - Steve Albini, uno dei produttori (anche se lui disprezzerebbe il termine definendosi un ingegnere del suono) simbolo dell'indie rock. Noto per il suo estremo rigore e per la volontà di registrare dischi catturando la pura essenza della band (presa diretta, poche sovraincisioni, suoni catturati al naturale), si era messo a completa disposizione, pur rimanendo fedele alla sua etica del lavoro, per far crescere la band e proiettarla definitivamente nell'età adulta con il successore di *Nevermind*.

Non un compito facile, va da sé. Quel disco, il secondo del gruppo di Aberdeen capitanato da Kurt Cobain, è stato l'ultimo effettivo «paradigm shift» della storia della musica rock come la conosciamo. Un'esplosione. Una scossa tellurica. Uno di quegli eventi capaci di cambiare le regole del gioco. Musicali. Generazionali. Culturali. Per Michael Azerrad, autore di *American Indie* (Arcana 2011), si tratta dell'inizio della fine del vero spirito indipendente, dell'underground così come lo abbiamo conosciuto. E per certi versi ha ragione. Niente è stato più come prima. Dall'estetizzazione del grunge alla brandizzazione della cultura indie, tutto nasce lì, da quei milioni di copie venduti, dalla sovraesposizione dell'immaginario evocato con il video di *Smells Like Teen Spirit*, con quella rabbia che esplose nel-



FRESCHI DI STAMPA

Esce «Nervermind» graphic novel per ricordarlo

Kurt è un bambino allegro e vivace, quello che gli psicologi chiamano iperattivo. Kurt pesta sulla batteria e canta «Hey Jude» a squarciagola. Ma questa voglia di vita, allegria ed energia viene soffocata dalle pasticche di Ritalin che mamma e papà gli propinano. Sballottato tra case e potestà rivendicate (i genitori si separano presto), vessato dai compagni di scuola e da un ambiente di boscaioli che ha la fissa dello sport e della forza fisica, il piccolo Kurt reagisce coltivando la sua esclusione, finché la scoperta del punk gli fa capire che quei suoni lancinanti e distorti - che intanto ha imparato a tirar fuori dalla sua chitarra - sono un potente anestetico per raggiungere il Nirvana. C'è questo e molto altro in «Nervermind» (pp. 96, euro 13, Rizzoli Lizard, in libreria dal 9 aprile), graphic novel di Tuono Pettinato (Andrea Paggiaro). Uno straordinario fumetto, lieve e ironico quanto basta a narrare una vita sofferta e tragica, senza indulgere né a pelosi pietismi, né a facili mitologismi da «belli e dannati». E Tuono Pettinato si conferma uno dei nostri più originali autori, ritraendo Kurt e il suo amico immaginario Boddah come una delle coppie più felici della storia a fumetti: Calvin e Hobbes. Felici, sì, almeno nei fumetti. RE. P.



la sua indolenza, nella sua essenza *slacker*, nella sua precarietà esistenziale e nella sua impotenza rabbiosa per la perdita di ogni punto di riferimento. La Generazione X trova il suo profeta, il suo simbolo, il suo idolo. Ma gli idoli, si sa, vanno uccisi (Sonic Youth, 1983)

Non a caso, *In Utero* si apre, dopo un accordo di chitarra distorto, spaventoso e terrificante, con i versi «Teenage angst has paid off well / Now I'm bored and old». Siamo cinici e spaventati. Siamo arresi e disillusi. Ma cosa segue l'esplosione se non un'esplosione ancora più grande? Come si può superare il cambio di paradigma che la band stessa ha (inconsciamente) configurato? *In Utero* doveva intitolarsi *Hate Myself and I Want to Die*, che per Cobain doveva essere una risposta ironica a chi prendeva la band troppo sul serio. Ma quell'ironia mascherava un disagio profondissimo, un distacco necessario per non farsi distruggere dal mondo e dalle proprie paure.

Era un fiume che scavava dentro, che si esprimeva attraverso le provocazioni di *Rape Me*, con la furia di *Hearth-Shaped Box*, con la distruzione programmata di *Tourette's*. *In Utero* suona come quel buco nero che Cobain alimentava dentro di sé e nel quale non aveva intenzione di trascinare nessun altro. Perché quell'ironia non c'era, quell'urlo era autentico, e quell'esplosione non solo figurata. Non fare di lui un idolo, si brucerà.

Il funerale di una generazione, i giovani in pellegrinaggio al 171 di Lake Washington Blvd, Seattle, mostrati da MTV.

Pioveva. Steve Albini era riuscito nel suo intento: aveva catturato l'essenza di un mondo che stava morendo.